

# La morte di Mario Melloni

L'atteso corsivo sull'Unità, ogni giorno per vent'anni  
Aveva diretto: il Popolo, Paese, Paese Sera, Stasera, Vie Nuove  
La Resistenza, la militanza nella Dc, e poi la rottura nel '54  
Il suo stile, la sua ironia. «Lavoro per un'élite: i metalmeccanici»

**N**oi dell'Unità lo intervistammo, collettivamente, in occasione dei suoi ottanta anni. E, sempre collettivamente, vogliamo ricordarlo in questa nota.

Gli chiedemmo, allora: «Quale città preferisci, vivendo "a metà" tra Roma e Milano?». Immediata la risposta, venuta di qualche melancolia: «Preferisco Milano. Prima di tutto perché è una grande capitale operaia, e poi perché non vorrei morire a Roma, una città (come dice stupidamente Mario Soldati) "morta già tante volte", nella quale morire sarebbe "come morire di più". E a Milano è morto mercoledì Mario Melloni, una figura inedita di comunista italiano, un protagonista tenace della lotta del popolo per la giustizia, un amico e compagno quotidiano, per migliaia di giorni messi in fila, di centinaia di migliaia di cittadini e di lavoratori del nostro paese.

Passione, eleganza, ironia: tre caratteri che sprizzavano inconfondibili e irriducibili da ogni gesto, da ogni battuta, da ogni riga scritta di questo graffiante e raffinato genio satirico di un trentennio, e oltre. Non uno Scalfari della penna, anche se stava sempre dalla parte degli umili e degli oppressi, ed era nemico della Chiesa sfarzosa e trionfale; non un Guareschi segnato dal populismo grassoccio del catechismo e dal qualunquismo bonario di Straparola, anche se era sempre in sintonia con i giusti e il buon senso popolare; nemmeno un Longanesi, o un Flaiano, o un Maccari, dove il cinismo lascia sempre una ferita troppo profonda per fare veramente sorridere come pur la satira deve, anche se al momento della sferzata la mano non gli tremava. Piuttosto, nella eleganza e anche nella bizzarria, un Bernard Shaw, un Oscar Wilde, un Anatole France o Proust — che infatti tanto aveva amato — di certe pagine e di certi icastici ritratti. Il Proust aristocratico che solo lui riuscì a spiegare, nelle pieghe più preziose, alla classe operaia, citandone rare battute e sofisticate descrizioni, scrivendo del barone de Charlus o dei Guermantes in modo tale da farli capire benissimo — e in rapporto con l'attualità — da quella che lui considerava la unica e vera nuova aristocrazia in grado di cogliere il senso dello spirito proustiano: più autentico: gli operai.

E lo disse benissimo lui stesso a chi una volta gli chiedeva di definirsi: «Io sono un giornalista e non uno scrittore, un giornalista per élites e infatti scrivo per i metalmeccanici».

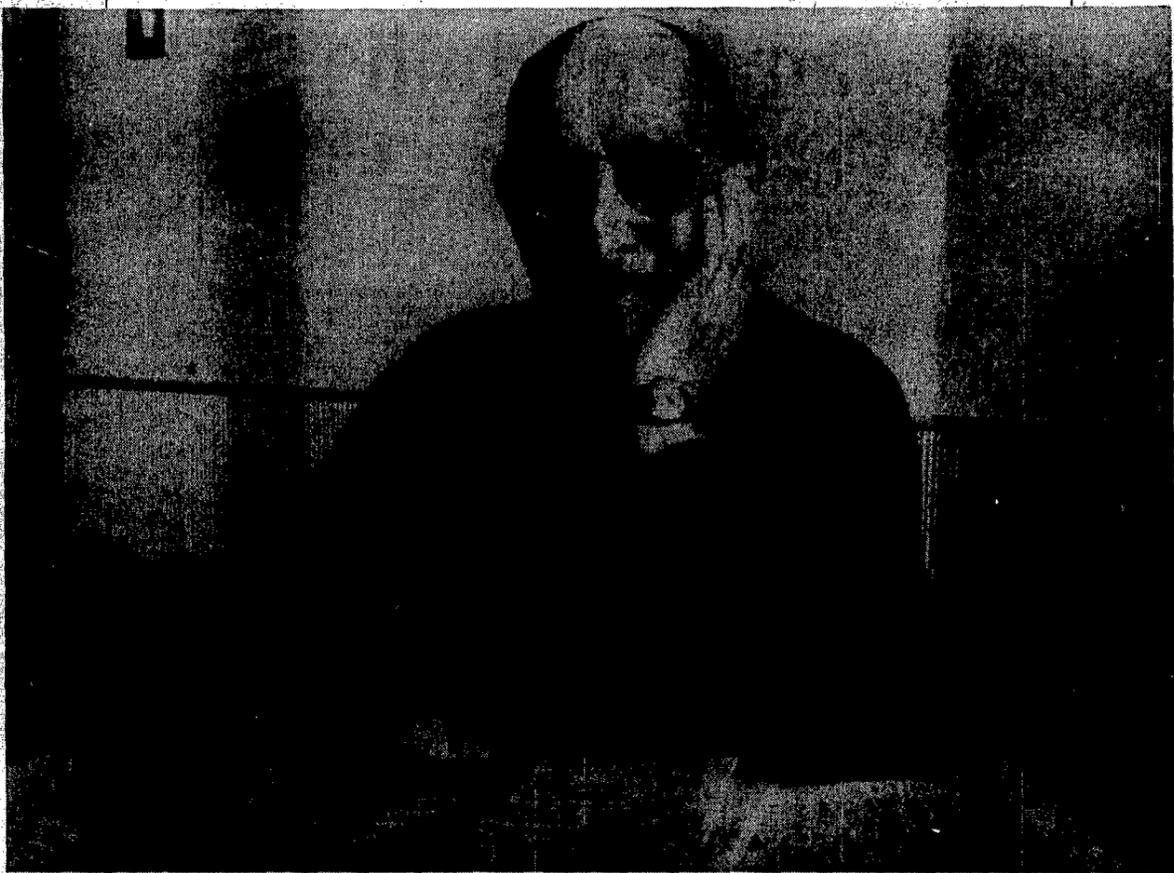
**L**a data centrale nella biografia pubblica di colui che diventerà il Fortebraccio dell'Unità è quella di sabato 16 ottobre 1954. Quel giorno Mario Melloni intervenne nel dibattito sulla politica estera in corso alla Camera dei deputati. Il giorno dopo, domenica, l'Unità titolò a nove colonne: «Due discorsi di deputati dc contro la politica estera del governo. Il governo era quello — nella propaganda del Pci definito «Se» — di Scelba e di Saragat e il dibattito precedeva il voto sul trattato dell'Ueo che si sarebbe avuto di lì a pochi giorni. Melloni era intervenuto in termini fortemente critici contro il trattato della Ueo che, snaturando l'originario progetto, era diventato il veicolo per far passare surrettiziamente i principi della Cee («l'alleanza militare che consentiva il riarmo della Germania Ovest») bocciata pochi mesi prima dal Parlamento francese. Melloni, già nel dibattito sulla Cee, aveva pronunciato un discorso polemico, ma decisivo per lui fu appunto quello sull'Ueo.

Quel 16 ottobre, oltre Melloni, era intervenuto criticamente anche il «gronchiano onorevole» Folchi che però, al momento del voto, si era adeguato alla disciplina di partito. In una diversa seduta da quella che stiamo rievocando, aveva parlato contro l'Ueo anche l'onorevole Ugo Bartsch. Successivamente Melloni votò contro il trattato e Bartsch si astenne: ambedue peraltro, furono immediatamente espulsi dalla Dc. Segretario «di ferro», da pochi mesi (giugno): Fanfani.

Vale la pena riportare, in una occasione così dolorosa, alcuni brani di quel discorso di Melloni, sottolineando il coraggio, la chiarezza di idee, di concetti e di parole che venivano pronunciate in un periodo e in una circostanza così cupi, sotto la cappa di una democrazia spretella che aveva i tratti minacciosi — moro anche De Gasperi — di un autoritarismo anticomunista ormai imperante e dilagante, nel quadro di un rigido atlantismo e della più supina e umiliante dipendenza italiana dai desideri Usa («Roma», scriveva, come un vicere, la signora Luce, ambasciatrice di Washington).

Melloni era deputato dal '48 di Milano, per la Dc, e era stato direttore del «Popolo» dell'edizione settentrionale, allora con le caratteristiche di importante giornale politico che gli derivavano dal prestigio della figura del suo fondatore antifascista, Donati. Era un deputato di cinquantadue anni, molto stimato, partecipe di produzioni e di commissioni cinematografiche a livello governativo (il settore era nelle mani del sottosegretario alla Presidenza Giulio Andreotti), con una sicura carriera davanti a sé. E questo va detto, per capire tutto il valore della fierezza morale che Melloni dimostrò quel giorno alla Camera.

«È grave», disse — che oggi i risultati della conferenza di Londra (dove si stava trattando l'Ueo, n.d.r.) siano considerati come un puro e semplice mutamento formale della sostanza politica della Cee. La Cee fu infatti una creatura ibrida frutto di due esigenze completamente diverse: l'esigenza, contingente, del riarmo tedesco e l'esigenza, permanente, dell'Unione europea. E io sento il dovere di dichiarare, a titolo personale, che per me la Cee era diventata un incubo, giacché l'esigenza del riarmo tedesco era diventata preponderante ed aveva trasformato quel trattato nella bandiera dell'anticomunismo più oltranzista. In una parola, la Cee era diventata una specie di «operazione Angiolillo» (direttore all'epoca del quotidiano «Il Tempo» e fautore della intesa anticomunista del centro e della destra monarchica e neofascista - n.d.r.) estesa a tutta l'Europa. Si capisce quindi come la Cee fosse uno strumento morto prima di nascere e come il Parlamento francese se ne sia sbarazzato brutalmente».



## Fortebraccio graffi e sorrisi

Al suo tavolo di lavoro all'Unità

Dopo avere espresso l'augurio — che l'Unità, nel resoconto, definisce «per lo meno ingenuo» — che a Londra prevaleva il tema dell'unificazione tedesca nel quadro dell'Europa, piuttosto che quello del riarmo della Germania di Bonn, nel discorso del '54 Melloni rivolse queste ultime, tese parole al governo: «All'onorevole Martino (ministro degli Esteri liberale - n.d.r.) vorrei rivolgere un appello: nel suo imminente viaggio a Londra, egli porti, insieme con i documenti diplomatici, il volume delle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. In ognuna di quelle lettere, scritte da sacerdoti e da militanti comunisti, da liberali e da socialisti, da uomini e donne di ogni fede e d'ogni nazionalità, è contenuta la vera speranza dei popoli d'Europa: l'aspirazione alla pace e alla coesistenza pacifica. Se il ministro Martino terrà presente, nei colloqui di Londra, anche una sola delle frasi contenute in quelle lettere, egli certamente saprà farsi interprete delle aspirazioni che accomunano tutti i popoli dell'Europa».

Così dunque Melloni nacque a personaggio politico di rilievo nazionale, e non è superfluo sottolineare ancora che in quella stagione politica un discorso di tal fatta non era solo un discorso polemico verso il governo di Scelba e la Dc di Fanfani, ma era anche una bandiera di libertà alzata contro un vero e proprio regime che preannunciava tratti autoritari. Cioè ci voleva coraggio, e non per caso il gesto di Melloni e di Bartsch ebbe grandissima risonanza sia nel paese che Oltreoceano e in ambienti internazionali. Quel momento politico, con fierezza, Melloni non lo dimenticò mai.

**M**ario Melloni era nato a San Giorgio di Piano, in provincia di Bologna, da una famiglia — diciamo così — di ceto medio. Il 25 novembre del 1902. Un luogo di nascita che non dimenticò mai, di cui anzi coltivò con affetto costante i caratteri, rievocandone paesaggi, fisionomie, amici in tante interviste, in tanti suoi corsivi. La «bolognesitudine» (ma Melloni non avrebbe amato questo neologismo pur espressivo) lo segnò sempre. A Enzo Biagi, in una intervista del gennaio 1977 sul «Corriere della Sera», disse: «Dal mio paese ho tratto quelli che mi sembrano i requisiti fondamentali del loro carattere: gli emiliani, e i bolognesi in particolare, sono ilari e iracundi e ignorano lo scetticismo e il cinismo. Gli è sconosciuto il degradante intercalare: «Embe?». E poi amano la

fantasia divinatoria. Posso spiegarmi con un esempio? Se io capito a Bologna e incontro un amico, costui mi fa i grandi feste e poi, lasciandomi, si affretta a telefonare ad un altro amico comune e gli dice: «Mo di, lo sai chi c'è a Bologna?». Ora, nella tua e mia città vivono trentamila persone e ve ne giungono altre trentamila ogni giorno, in maggioranza operai e studenti, per brevi soste o anche solo per poche ore. Come fa quel poveretto a indovinare chi può esserci a Bologna? Tuttavia l'altro insiste: «Mo prova a dire» e lo incita a provare finché, stanchi tutti e due, esce la rivelazione: «Mo Mario Melloni!». «Uh che bellezza» dice il secondo amico, sinceramente contento. A Roma, appunto, avrebbero detto: «Embe?». Con ragione, ma sgradevolmente».

Di questa sua Bologna, dell'Emilia, del profilo piatto delle sue terre, dei personaggi a tutto tondo, netti e chiari, Melloni raccontava inesaurevole, sia che fosse fra amici a conversare, sia che proseguisse la conversazione — e con quale sapienza di penna — nei corsivi che da sempre sono stati l'abito ideale dei suoi scritti e dei suoi pensieri. Ma aveva anche una seconda patria: Genova, dove «emigrò» per ragioni politiche fin dai primi anni dell'avvento del fascismo. Melloni aveva studiato, fino al liceo, al Collegio San Carlo di Modena e quindi a Genova si era laureato trovando poi (fortunatamente, come lui stesso ha ricordato in alcune pagine autobiografiche comparse sulla «Domenica del Corriere» nell'aprile '84) il suo primo posto di lavoro al «Corriere Mercantile», proprietà del Piaggio. E lì restò parecchi anni.

Più tardi, Melloni arrivò a Milano dove cambiò mestiere, cominciando una vita di impiego di concetto in industrie private o in società per azioni che avrebbe appiattito chiunque altro, ma non certamente lui. Dotato di un vero e proprio «talento» del conservare, ebbe una vita mondana brillante, e anche «rivolva» come spesso egli stesso la definiva fingendo profonda mortificazione postuma. Ma al fondo c'era la sua — forse allora insospettabile ai più — radicata natura morale, il suo cattolicesimo convinto che gli faceva soffrire come insopportabile il regime dominante dell'orbace e dell'aquila imperiale: una offesa inaccettabile alla giustizia, oltre che al gusto.

Fu su questa spinta che, quando andò formandosi la Resistenza e la lotta clandestina al fascismo e ai tedeschi nella città, Melloni si fece coinvolgere senza tentennamenti. Frequente di salotti, amico di industriali facoltosi

che stavano preoccupandosi vivamente per le calanti fortune del fascismo, accettato alla pari nella Milano più esclusiva per le sue inesistibili doti di «humour» e di fascino, Melloni si ritagliò uno spazio tanto utile quanto rischioso nella lotta antifascista. Divenne «grande emiliano» della Resistenza nella quale contava carissimi amici (democristiani, socialisti, comunisti): Melloni raccoglieva soldi fra gli industriali e i banchieri milanesi e poi li consegnava alla Resistenza. Raccontava, in seguito, che la consegna della borsa con i denari avveniva, periodicamente, in una chiesa dalle parti di piazza Mirabello. A ritirare i soldi veniva un compagno comunista, operaio e dirigente del Gap milanese, del quale Melloni divenne grande amico. Dopo la Liberazione, per mesi, Melloni ogni tanto si divertiva a giocargli questo scherzo: gli diceva a bruciapelo «Sai, ho il dubbio che qualcosa di quei soldi tu te lo sia messo in tasca». Quello si angosciava, insisteva a negare e ogni volta — ricordava Melloni ridendo — gli telefonava in piena notte: «Ma non hai mica detto sul serio, vero?».

Cattolico rigorosamente praticante, dopo la Liberazione Melloni fu un esponente della Democrazia Cristiana. Era, quella della Lombardia, una Dc popolare, forte e progressista, una Dc nella quale l'aspirazione alla giustizia — che segnò tutta la vita dell'uomo — poteva trovare piena espressione. Il «Popolo» di Milano, di cui egli divenne direttore, non era un foglio interno di partito ma — come allora anche l'«Avanti!», per dire di organi di partito poi caduti al rango di bollettini — un robusto giornale, molto letto e che faceva opinione. Melloni cominciò con i corsivi, la sua misura e — appunto — il suo abito di scrittore. Erano sempre puntuali, anche feroci, ma volgarci. Quando, fra il '47 e il '53, andò crescendo la febbre anticomunista, Melloni non scese mai ai livelli degradanti cui si abbassarono tanti altri «intellettuali» del nuovo «regime».

Cautico anche con i comunisti (famoso il suo corsivo in cui prendeva in giro un giornalista che, commentando sull'Unità un discorso di Togliatti, aveva visto «bagliori di speranza» nel luccichio delle lenti dell'oratore sotto il sole), si rifiutò sempre di definirsi anticomunista e guardò sempre con profonda nostalgia all'unità antifascista del primo dopoguerra. I toni e le parole del discorso che pronunciò alla Camera nel '54 — come abbiamo visto — riflettono quel suo rifiuto limpido.

**C**on l'espulsione dalla Dc nel 1954, dopo il voto sull'Ueo, la vita di Melloni subì una svolta definitiva. Più di vent'anni dopo, rispondendo alla domanda quale è stata la soddisfazione più grande della sua vita», risponderà: «La soddisfazione più grande l'ho provata quando, espulso dalla Dc, invece che un libero pensatore ho scelto di diventare un libero conformista». E questo da allora fu, indubbiamente, Mario Melloni. Aveva subito una cocente delusione dalla esperienza nella Dc, aveva capito che non bastano le migliori intenzioni per stare sempre e veramente dalla parte degli oppressi e degli umili, come fortemente voleva: dipende non dal singolo, ma dal treno su cui si viaggia, la direzione di marcia. E così Melloni scelse il Pci, mai mettendo in discussione — anche quando non condivise, negli ultimi anni, certe scelte — il suo rapporto con il partito. Era indipendente, ma più fedele dell'iscritto più anziano. Nemico — anche per antica formazione cattolica — dell'individualismo di marca illuminista, convinto che le masse hanno sempre ragione e che sono loro e non, appunto, i «liberi pensatori» a determinare il corso della storia, fu di una coerenza cristallina su questa pur opinabile (ma non per lui) linea di condotta e di vita.

Insieme a Ugo Bartsch divenne, nel 1955, direttore del «Dibattito politico», un quindicinale, poi settimanale. Se l'editore era di fatto il Pci, la rivista esprimeva una linea non di solo apparente indipendenza ma di sostanziale autonomia con l'apporto della persona per la quale Melloni ebbe forse maggiore stima: Franco Rodano. Il «Dibattito politico» era fatto da un gruppo di giovani usciti dalla Dc in quegli stessi mesi (fra cui Giuseppe Chiarante, Ugo Badioli, Lucio Magri) e da alcuni comunisti (Giuliana Gioggi, Antonio Tatò, Filippo Sacconi, Vittorio Tranquilli) che firmavano inizialmente con pseudonimi. Fu una esperienza — non è qui il caso di soffermarsi — di forte presa, un seme che diede vita a qualche pianta i cui rami sono giunti fino ai giorni nostri.

In quegli anni Melloni subì anche un trauma, temibile. Per un tumore, gli furono asportate le corde vocali. Perse così la parola che poi, in parte e con fatica, riconquistò tanto da potersi esprimere, ma mai più potendo tornare a quel gusto del conservare, di calibrare toni e silenzi, che erano stati la sua arte di parlatore eccezionale. Resse la prova con una forza d'animo e una autoironia esemplari.

Il «Dibattito politico» chiuse dopo due anni e

alcuni suoi redattori passarono alla «Rivista triestrale» fondata intanto da Rodano. Altri invece seguirono Melloni, cui il partito affidò la direzione di «Paese» e «Paese Sera». In particolare Melloni dirigeva «Paese» («Paese Sera» era direttore di fatto Fausto Coen) di cui riuscì a fare un giornale in espansione, di fiera indipendenza anche dal Pci, battagliero e sede di incontri assai significativi.

Dopo una breve esperienza come direttore di «Vie Nuove», a Melloni fu affidato l'ambizioso progetto del quotidiano della sera milanese, «Stasera». Un tentativo che Melloni visse con grande passione, entusiasta di potere tornare a Milano con un suo giornale, a dire con piena autorevolezza quanto si meritavano a «loro signori». Il giornale, che stava crescendo bene nella città, fu stroncato — è la parola — dalle difficoltà finanziarie causate anche da qualche errata previsione per quanto riguardava i finanziamenti.

Melloni divenne nel '63 deputato del Pci e continuò, nel lavoro alla Camera e scrivendo, la sua battaglia fino al 1967 quando, con l'avvio dei corsivi di Fortebraccio sull'Unità, cominciò quasi un'altra — e lunga — esistenza politica.

**S**u Melloni si potrebbe scrivere un volume solo raccogliendo i suoi corsivi, le sue massime, le sue battute, le risposte alle molte sue interviste. Ricordiamo qui, spigolando, alcuni «pezzi» della sua satira. I ritratti, ad esempio, di suoi beraghi in epoche diverse: quello di Saragat, immobile e rampante come il cavallo di una giostra; o di Ugo La Malfa, «grise come un cocker»; o di Agnelli, «la fotocopia di un vero signore». Della Dc stimava Andreotti e Moro, si soli che hanno capito tutto: «Perché quei due? gli chiesero. «C'è anche una ragione personale», rispose. Nel 1964, quando era deputato dc, intervenne alla Camera contro la Cei, Andreotti fu l'unico collega democristiano a esprimere pubblicamente il suo rispetto per le mie idee, che erano in contrasto con quelle della Dc. E quando feci il secondo discorso contro l'Ueo (quello che mi procurò l'espulsione dalla Dc: Amintore Fanfani, allora segretario, mi cacciò in venti minuti), Moro fu il solo a trattarmi con estrema gentilezza e con grande comprensione».

Come Fortebraccio — il fortunato nome shakespeariano che gli scelse Maurizio Ferrara, allora direttore dell'Unità — Melloni fece politica con una coerenza; una incisività e una efficacia forse senza precedenti nella sua esistenza. Scrisse a questo proposito, con grande acutezza, Aniello Coppola su «Rinascita» del settembre 1970 (in occasione dell'uscita della prima raccolta di corsivi di Melloni): «Godendo del genio del corsivista... Mario Melloni non estrinseca la vocazione del narratore di barzellette, ma quella del leader. E come tutti i leaders di razza, anche quando ha l'aria di divagare, in realtà non perde il filo di un discorso rigorosamente coerente. Anche quando la sua vena si sbizzarrisce, non «parla d'altro». Pur se gli strumenti espressivi di cui dispone gli consentono di raggiungere risultati di comicità irresistibili, si capisce che mira a un solo fine: a imporre un criterio di interpretazione delle vicende umane, a trovare nuove ragioni di validità di una visione del mondo, di una morale. La sua. La nostra. In questo senso, innanzitutto, è politico il rapporto con i lettori del quotidiano comunista. La prosa, persino nei suoi risvolti più raffinati ed eleganti, tradisce l'ambizione di chi vuole conquistare adepti per una causa... Melloni non è un Escarpit acido, è un'altra cosa. I colpi di Fortebraccio non sono buffetti né colpi di spillo. Fanno male sul serio, sono dati senza «fair play», a volte con molta cattiveria. Aprono ferite non rimarginabili, infliggono sfregi paralizzanti. In certuni creano veri e propri complessi inferiorità».

L'ambizione ideale di Mario Melloni, appunto. Del suo essere diventato comunista, disse: «Penso che il comunismo sia il logico sbocco per un cattolico. Secondo me un cattolico che voglia andare avanti ha una sola tentazione: quella di diventare comunista. Può forse aspirare a diventare non dico socialdemocratico, ma liberale o repubblicano?».

Mario Melloni della sua vita privata parlava poco. Intervistato, affrontò così il tema del suo rapporto con le donne: «Dicono che sono un uomo galante? Se galante si dice di chi sa trattare con grazia e con leggerezza (così insegna il dizionario), ho sempre cercato — non so poi quanto ci sono riuscito — di essere galante. Ma c'è un galante o vagheggiare (sinonimi spregiati di galante) non sono stato mai. Da giovane mi piacevano le belle donne, più tardi, e ancora oggi, mi piacciono le donne belle: credo di poter dire che sono invecchiato bene. E dopo avere esaltato il femminismo come l'ultima vera rivoluzione dopo quella cristiana, quella francese, quella d'Ottobre, concludeva con queste parole: «Io riconosco che le vostre rivendicazioni sociali, civili e politiche sono sacrosante, care compagne e amiche, ma consentite che io vi faccia passare per prime, che paghi lo al ristorante, che vi dia la destra e vi certifichi. Lasciatemi insomma vivere gentile con le donne e (il più tardi possibile) morire gentile». Disse anche — per concludere sul Melloni «privato» — di rimpiangere di non essersi mai sposato. «Vorrei passare la vecchiaia con una compagna che la pensi come me e vorrei fare il tabaccaio... ma per questo mestiere non ho i titoli, a quanto mi dicono. Così prevedo che dovrò finire i miei giorni sempre sembrando un intellettuale, peccato».

Questo, nel suo complesso così variegato, il Melloni che tutti vogliamo ricordare: un cattolico, un moralista, un comunista di fede, ma con le più belle cravatte che si possano trovare in Europa, da Finoglio di Genova a Edwards and Butler di Londra. Era fatto così.

A conclusione della prefazione al volume che pubblicava i corsivi di Fortebraccio del 1981, il compagno Enrico Berlinguer scriveva di lui: «Fortebraccio, al compagno Melloni, il nostro partito deve molto. Deve un contributo grande a una immagine fresca, pulita e non conformista che ci piace avere, che lui ha contribuito a farci mantenere. A Fortebraccio siamo grati».

L'Unità